

Ci salverà l'economia reale

di Gian Maria Gros-Pietro

Caro direttore, l'articolo scritto ieri sul *Messaggero* da Carlo Azeglio Ciampi dimostra ancora una volta la sua capacità di individuare con esattezza cause e rimedi della crisi che stanno vivendo i mercati. Tra questi ultimi vorrei sottolineare quelli che a me sembrano particolarmente importanti e che attengono all'economia reale. Sono convinto che sarà l'economia reale a tirarci fuori dalla crisi, perché è lì che sta oggi il motore della crescita mondiale: in un paio di miliardi di persone che sono entrate a far parte della divisione internazionale del lavoro, che hanno imparato a produrre secondo tecnologie che prima non usavano e che per questo solo fatto stanno determinando un balzo in avanti del prodotto lordo mondiale. E' un processo non solo irreversibile, ma anche inarrestabile; quelle persone non cesseranno di crescere in produttività e professionalità finché non avranno avvicinato i livelli medi, ancora molto distanti, dei Paesi più sviluppati. E sullo slancio, in molte produzioni si porteranno in testa; sono evoluzioni storicamente già sperimentate.

Nella nuova situazione il nostro Paese, che rappresenta ormai meno dell'1 % della popolazione mondiale, può benissimo prosperare con un modello di specializzazione orientato alle produzioni di qualità, di nicchia anche tecnologica, di focalizzazione dei prodotti. Il che richiede tuttavia una completa revisione dell'apparato produttivo. Innanzitutto bisogna innalzare rapidamente il livello professionale comparato internazionalmente di tutti i nostri lavoratori, a cominciare dai gradi più alti per arrivare fino a quelli esecutivi. Giustamente Ciampi ricorda gli impegni di Lisbona, che non si sono tradotti sinora in risultati. Bisogna far assumere alle imprese dimensioni e strutture finanziarie adeguate. Bisogna dare al Paese infrastrutture, sistemi amministrativi, processi decisionali competitivi. Soprattutto bisogna mettere il Paese in grado di cambiare, perché non si può pensare di campare vendendo al resto del mondo prodotti di eccellenza, tecnologica o di design che sia, pretendendo di rimanere immobili. La mia impressione è che la classe imprenditoriale abbia colto queste sfide, che stia facendo quello che è possibile e lo stia facendo bene, da alcuni anni a questa parte.

Ma il sistema Paese non l'ha seguita. Le imprese ce la fanno, il Paese finora no. Per questo le imprese si lamentano del Paese e al tempo stesso in qualche misura lo abbandonano: non solo per produrre dove costa meno, ma, assai più dolorosamente, in qualche caso per collocarsi dove il contesto economico e sociale è più favorevole allo sviluppo. E' una migrazione che segue quella già iniziata da tempo dai ricercatori scientifici: una società immobile, prigioniera delle caste e soffocante verso i meriti espelle migliori, e li regala ai sistemi aperti. E' ora di reagire.